

Al Nuovo Il teatro arrabbiato a Spoleto

ROMA. Il nuovo teatro arrabbiato. La casa da sempre affannosamente di quella sempre maggiore. Ma con un appuntamento fisco (che si rinnova già da tre anni) che ogni primavera riunisce gruppi e operatori alla ricerca di maggiore attenzione: il Teatro Nuovo di Spoleto, in programma, quest'anno dal 23 aprile a maggio. Ci saranno otto spettacoli (tutti al Teatro Nuovo) e non mancherà un convegno, che si annuncerà particolarmente battagliero, intitolato programmaticamente «Ritorno al teatro».

Incontro con Oliver Schmitz autore (con Thomas Mogotlane) di «Afrikander», storia di un ladruncolo nero in carcere

«Io, regista bianco a Soweto»

Esce oggi a Bologna (al cinema Roma) «Afrikander», il film di Oliver Schmitz e Thomas Mogotlane che racconta la storia di un delinquente nero di Soweto che trova, in carcere, la forza di ribellarsi al governo di Pretoria. In Italia per partecipare a due rassegne sul cinema africano (a Perugia e a Bologna), il ventinovenne Oliver Schmitz racconta com'è nato il film e perché non è mai uscito in Sudafrica.

bera) andando incontro ad una probabile «morte accidentale».

Scritto e recitato da un giovane attore nero, Thomas Mogotlane, «Afrikander» (ma il titolo originale è «Mopantsula», cioè «rappinatore») è stato diretto da Oliver Schmitz, un ventinovenne bianco di origine tedesca che ben incarna la difficoltà di essere progressista nel Sudafrica di Botha.

Alto, magro, un viso che ricorda Elvis Costello, un completo di jeans grigio scuro, Schmitz è in Italia grazie all'Ufficio cinema del Comune di Bologna, che patrocina le anteprime cittadine del film. Sembra sperduto, ma basta lasciarlo parlare un po' per avere tutte le informazioni. L'idea del film è semplice: raccontare la situazione sudafricana attraverso un personaggio che non è un eroe alla Biko ma una faccia anonima nella folla. Nei ghetti neri è in atto un tremendo scorbuto tra chi guarda avanti e chi tenta semplicemente di sopravvivere.

Per fortuna «Afrikander» circola abbastanza liberamente in cassetta: un paradosso contro il quale i censori non hanno potuto fare niente. Ci sono stati problemi durante le riprese: «Non molti. Abbiamo ricevuto una sola visita da parte delle autorità proprio mentre giravamo a Soweto, ma hanno abboccato i poeti, spesso incarcerati e tenuti sotto controllo attraverso la censura. E gli attori neri come Thomas Mogotlane: per gente come lui non c'è che il teatro o la tv, che però offre solo ruoli degradanti tipo ubriacconi o ladruncoli. Ma senza la coscienza di Panico».

Proibito in Sudafrica, oggi il film in «anteprima» a Bologna e poi in altre città italiane «Così abbiamo beffato la polizia»

«Inutile dire che «Afrikander», pur prodotto con soldi sudafricani attraverso i meccanismi del «tax shelter», non è mai uscito nel cinema di Johannesburg. La censura ci aveva chiesto troppi tagli: se avessimo accettato il film sarebbe diventato una normale «crime story», senza riferimenti al movimento popolare, alle manifestazioni, alla brutalità poliziesca. Purtroppo i diritti del film non sono miei, i proprietari potrebbero anche ripensarsi e arrivare ad un accordo pur di farlo uscire nelle sale».

Zimbabwe, non rischiava niente, Oliver Schmitz non si sente, ovviamente, un eroe. Il suo passaporto tedesco occidentale lo preserva da possibili arresti, e poi è sempre un bianco. «Conseguenza? Non è cambiato niente dal punto delle libertà personali, probabilmente non mi faranno fare altri film. Se la passano peggio i poeti, spesso incarcerati e tenuti sotto controllo attraverso la censura. E gli attori neri come Thomas Mogotlane: per gente come lui non c'è che il teatro o la tv, che però offre solo ruoli degradanti tipo ubriacconi o ladruncoli. Ma senza la coscienza di Panico».



Un momento di «Edipo», per la regia di Raul Ruiz

Primeteatro. Raul Ruiz a Buti Edipo, marinaio del tempo

AGRO SAVIOLI

Edipo Iperboreo di Raul Ruiz (testo e regia). Luci di Enrico Bagnoli, allestimento scenico di Tiziana Draghi. Interpreti: Silvio Castiglioni, Marco Cavicchioli, Laura Colombo, Maria Grazia Mandruzzato, Rolando Mugnai, Silvia Passello. Produzione del Centro per la sperimentazione e la ricerca teatrale di Pontedera.

Cascone di Buti: Cinema Vittoria

CASCINE DI BUTI. Si è tanto discusso, da una ventina d'anni in qua, di coinvolgimento del pubblico nella rappresentazione; di rovesciamento del rapporto tra ribalta e sala, ecc. Ed ecco che, con «Edipo Iperboreo», il regista cileno Raul Ruiz ci propone, anzi ci impone, un caso estremo: noi spettatori siamo sistemati su una serie di panche dure e strette, a gradinata, nello spazio retrostante lo schermo d'un vecchio cinema in disuso; lo schermo, all'inizio, c'è ed accoglie paesaggi marini e terrestri della lontana Patagonia, poi è tirato via, svelando gli attori in azione fra le sedie e nei corridoi della platea; così come sull'orlo della galleria. Tornerà ancora, lo schermo, in più momenti, con varie funzioni: vi si proietteranno sopra immagini del film, parallelo e complementare allo spettacolo teatrale, che Raul Ruiz sta girando, ma vi si disegneranno, anche, le ombre degli interpreti in carne ed ossa, secondo le tecniche di certo teatro orientale; e quello stesso velario, opportunamente agitato e illuminato, ci parlerà di viaggi per mare, di tempeste, di approdi in luoghi misteriosi.

due vicende si affiancano, si intrecciano, si danno il cambio: al sodalizio di Edipo e di Antigone (padre e figlia, ma anche fratellista, in quanto generati dalla stessa avventurata madre) la racconto quello di Persie e Sigimonda, che si fondono, sotto diversi nomi, fratello e sorella. Al termine, l'Atene di Sofocle e la Roma di Cervantes finiranno per coesistere; il cupolino del suggeritore (già usato come elemento accessorio dello spazio scenico) si solleva a sfuggire una cupola di chiesa, e accanto verranno allineati scorcioni per turisti e cartoline illustrate della Città Eterna, con evidente scopo ironico.

Ma i segni dominanti in «Edipo Iperboreo» (comunque gli abiti scuri e dimessi, indossati dai personaggi, sembrano richiamare famosi rivoltelloni contemporanei delle tragedie greche, come l'«Oresteia» di Peter Stein) sono pur sempre quelli cinematografici. Non per un semplice bisticcio linguistico sentenzioso accostare la cabina di una nave a una cabina di protezione. Non solo per gusto della battuta (ci si dirà che quella sottile scottatura d'acqua, accorrendo d'un tratto sul fondo, non è pioggia, ma una vecchia pellicola graffiata).

Insomma, protagonisti, e comprimari si muovono e si atteggiavano secondo i rituali di generi che appartengono più al cinema e meno al teatro: con predilezione per il giallo, il poliziesco, l'horror (e si veda, in particolare, l'episodio che riguarda un popolo di cannibali). Per contro, il testo verbale è di stampo tra barocco e surrealismo, sulla linea, del resto, d'una certa tradizione ispanica e latino-americana: bizzarri accostamenti di espressioni e concetti, che paiono giungere ai limiti della scrittura automatica. Così, nel cogliere a volo la frase «le tue parole guadagnano in vocabolario, ma perdono in calore umano», vi sentiamo echeggiare un accento autocritico.

Questo dramma cinematografico è sinistro e beffardo non lesca, a ogni modo, indifferenti. Alla bontà del risultato, sul piano della forma, concorrono soprattutto Marco Cavicchioli, Edipo, Maria Grazia Mandruzzato, Antigone, Silvia Passello, Sigimonda.



Thomas Mogotlane è Panico in «Afrikander», diretto da Schmitz

Perugia capitale del cinema nero

PERUGIA. «Questa rassegna è molto importante per la conoscenza del cinema africano, ma non basta, il problema della nostra cinematografia si chiama distribuzione, e in questo campo l'Italia e la Rai potrebbero svolgere un ruolo determinante. Purtroppo il pubblico italiano conosce solo «Africa Addio...». Chi parla, esagerando un po', è il regista Djibril Diop Mambety, il cui film «Parsons grand-mère» ha aperto lunedì sera le Giornate del cinema africano di Perugia che si concluderanno il 22 aprile. «La televisione italiana - ha aggiunto il cineasta - può aiutare il nostro cinema a farsi conoscere ed apprezzare. I registi africani sono già

competitivi sul mercato: manca solo un po' di denaro. Sono certo che un giorno il cinema africano darà molto alla scrittura del cinema mondiale». Il menù del festival prevede una trentina di film, tra lungo e cortometraggi, in rappresentanza di una quindicina di paesi, da quelli di più affermata produzione cinematografica (Algeria, Tunisia, Burkina Faso, Senegal, Mali, Egitto) a quelli emergenti (Madagascar, Guinea Bissau, Ghana, Congo, Somalia). In gran parte novità assolute per l'Italia e per i paesi al di fuori dell'Africa. Scrive polemicamente Roberto Silvestri, uno dei critici più attenti

al panorama africano, presentando l'iniziativa: «Ogni festival cinematografico che si rispetti vuole dei «gioielli» africani. Solo Vito Mazzi sembra non accorgersene. Ad esempio, Yelen non è stato acquistato da nessuna delle nostre reti Rai. Pare che gli spot, dentro i film africani, si sentano a disagio. Ma non vorremmo fare per l'ennesima volta una lista di piagnucoli. Contro la linea miserabilista di un'Africa che vende la propria sofferenza, preferiamo la «cucina d'immaginazione» che sbanica nel «moldo» senza scendere a compromessi di alcun tipo con i palati internazionali e offre piatti caldi e saporiti in ambienti e scenari confortevoli per tutti».

Cannes '89 America e Italia, sfida sulla Croisette

Dall'11 al 23 maggio riflettori puntati su Cannes per il 41° Festival del cinema. Nel film in concorso la parte del leone la fanno italiani e americani, con quattro produzioni ciascuno. «Vogliamo che Cannes - ha detto ieri Pierre Viot, presidente del Festival, presentandolo alla stampa internazionale - torni ad occuparsi di cinema, che sia meno evento mondano e sempre più appuntamento artistico».

ki, Nuovo Cinema Paradiso di Giuseppe Tornatore. Nella sezione «Un certain regard», fuori concorso, rappresenteranno inoltre l'italiana «Santa Sangre» del reddivo Alejandro Jodorowsky e il decimo clandestino di Lina Wertmüller. Quattro anche i concorrenti americani alla Palma d'oro: «Last angels» di Hugh Hudson, «Tuesday night in Memphis» di Jim Jarmusch, «Do the right thing» di Spike Lee, e l'opera prima di Steven Soderbergh, «Sex lies and videotapes». Ci saranno anche: Percy Adlon con «Rosalie goes shopping» e Bernard Wicki con «Das spinnennetz» (ambidue per i colori tedesco-occidentali), il canadese Denis Arcand con «Jesus de Montreal», Jane Campion per l'Australia con «Sue-

tie (opera prima), Ruy Guerra per il Brasile con «Kuarup», Shohei Imamura per il Giappone con «Kuroi ame», lo jugoslavo Emir Kusturica con «Domza Vesanje», lo svedese Carl Gustav Nykvist con «Le donne sul tetto (opera prima)», Jerry Schatzberg con «Reunion», produzione anglo-franco-tedesca; Fred Schepisi con «A cry in the dark», produzione anglo-australiana e Agustín Villaronga, spagnolo, con «El niño de la luna».

A presiedere la giuria, dopo il forfait dichiarato da Francis Ford Coppola, sarà il cineasta tedesco Wim Wenders, affiancato da Renée Blanchard, giovanissima studentessa della Fenix, da Sally Field (che a Cannes venne già premiata

per la sua interpretazione in «Norma Rae»), Christine Gouze Renal, produttrice; Hector Babenco, regista argentino; Claudio Bely, critico, scrittore, storico del cinema, Silvio Clementelli, presidente dell'Unione produttori italiani, Georges Delerue, direttore d'orchestra; Peter Handke, scrittore austriaco e anche cineasta; Krzysztof Kieslowski, cineasta polacco.

Pierre Viot e Gilles Jacob, i due gran patron del Festival, tengono molto alla giornata del 13 maggio: è quella dedicata al bicentenario della rivoluzione francese e verrà intitolata «Cinema e libertà». Per l'occasione - madrina sarà Danielle Mitterrand - converranno a Cannes 150 cineasti

da cinquanta paesi diversi: discuteranno sulla funzione del cinema nelle battaglie di emancipazione, sul suo ruolo creativo nelle società libere e soprattutto in quelle prive di libertà d'espressione. Jack Lang, ha invitato a Cannes anche Václav Havel, tuttora incarcerato in Cecoslovacchia. Il ministro della Cultura vuole rivendere il Festival, ridargli ginta e verve. La sera dell'inaugurazione offrirà un «cenone» al fior fiore del cinema mondiale: vi saranno, tra gli altri, Jane Fonda, Marcello Mastroianni, Meryl Streep, Gérard Philipe. Ral Valerio presiederà la giuria per la sezione «La camera d'or», che premierà le opere prime. Poi gli omaggi, numerosi e impor-

Il concerto Tra le «spirali» di Stroppa

MILANO. Il Giovane quartetto italiano ha presentato al Conservatorio in prima esecuzione un frammento di «Spirali» di Marco Stroppa nella stagione della Società del Quartetto, che aveva commissionato questa novità per festeggiare i suoi 125 anni (nella stessa stagione il Quartetto Arditi aveva presentato l'ottavo quartetto di Rihm). Per Stroppa «Spirali» è la prima esperienza di ricerca con l'organico cameristico per eccellenza: ed esso il giovane compositore veneto si accosta con il rigore e con la tenerezza di una precisa consapevolezza con i suoi lavori precedenti, che gli hanno valso una precoce affermazione internazionale e un prestigioso incarico all'Ircam di Parigi.



Il Giovane Quartetto Italiano ha presentato a Milano «Spirali» di Stroppa

gata all'altro aspetto decisivo del pezzo, lo scavo all'interno del suono dei quattro archi, l'indagine di tutte le loro possibilità esercitata su un materiale limitato. Questa asctica riduzione e l'interesse per il movimento nello spazio hanno forse un possibile punto di riferimento ideale nella lezione dell'ultimo Nono: ma è estranea alla poetica di Stroppa la sospesa concentrazione lirica del compositore veneziano. Il frammento di «Spirali» con una ricerca limitata ad un

ambito circoscritto sembra voler creare una tensione continua, soprattutto attraverso l'alternanza di momenti di carattere più statico e di sezioni dalla sonorità più violenta ed aggressiva, e riesce a tenere sempre spasmodicamente desta l'attenzione. La concentrazione e controllato equilibrio il Quartetto K463 di Mozart, e anche nel Quartetto di Debussy che concludeva il programma hanno rivelato sensibile intelligenza e calibratissima attenzione al suono.

Cinema Avallone spaventa con «Maya»

ROMA. «Un film di paura, per riuscire nel suo scopo, deve spaventare ma anche divertire». Marcello Avallone presenta così «Maya», presto nel cinema italiano, il suo secondo horror dopo «Spiriti». Ispirato alla letteratura di Castaneda, «Maya» è ambientato nello Yucatan dei giorni nostri, alla vigilia di una grande festa dei morti che promette un sacco di guai, al genere fantastico-horror mi piace molto - ma non vorrei diventame uno specialista. E infatti il mio prossimo film sarà una commedia brillante, «Panama Sugar», che segnerà il ritorno alla produzione, dopo quindici anni di assenza, di Italo Zingarelli, l'inventore della serie di «Trinità». Il film sarà interpretato da attori americani e italiani e sarà girato in inglese nelle Isole Vergini o in Martinica».

Politica ed Economia

Zaslavskaja: chirurghi, non terapeuti, per la società sovietica Il Pci nella democrazia del conflitto: Miglio e Tronti a confronto Bosi e Guerra: in difesa di imposte progressive Cavazzuti: privatizzare gli enti inutili Capecchi: dalla formazione professionale al reddito di cittadinanza Fornengo: preparati al dopo '92, i grandi gruppi italiani? Aburrà, Camoletto, Luciano: la domanda cambia più in fretta del lavoro Paci: il Welfare della libera scelta Inchiesta: il riflusso della laurea Scritti di Bascone, Bredi, Bruno, Calise, Cazzola, Faustini, Lucchesi, Shefter

Un numero L. 4.800. Abbonamento annuo L. 45.000 su ccp. n. 502013 intestato a Editori Riuniti Riviste, via Serchio 9/11, 00198 Roma. Tel. 864383